

"L'accordo Pompidou-Brandt rilancia la moneta europea" in Corriere della Sera (18 febbraio 1972)

Caption: Il 18 febbraio 1972, il quotidiano italiano Corriere della Sera specifica le nuove misure individuate dal cancelliere tedesco Willy Brandt e dal presidente francese Georges Pompidou per lottare contro la crisi monetaria che scuote l'Europa.

Source: Corriere della Sera. dir. de publ. Spadolini, Giovanni. 18.02.1972, n° 40; anno 97. Milano: Corriere della Sera. "L'accordo Pompidou-Brandt rilancia la moneta europea", auteur:Lenti, Libero , p. 6.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL:

http://www.cvce.eu/obj/l_accordo_pompidou_brandt_rilancia_la_moneta_europea_in_corriere_della_sera_18_febbraio_1972-it-8cf23a42-7edd-48c3-bac9-a692bab9ceb3.html

Publication date: 20/12/2013

SBLOCCATO IL « PIANO WERNER »

L'accordo Pompidou-Brandt rilancia la moneta europea

Siamo alla vigilia della creazione della moneta europea? Sembrerebbe di sì, dopo la decisione dei due « grandi » della Comunità economica europea (CEE) di sollecitare la formazione dell'unione economica e monetaria, nota pure come piano Werner. Non c'è bisogno d'essere profeti per dire che la vigilia sarà lunga. Ma intanto Pompidou e Brandt, grandi antagonisti anche in campo monetario, si sono messi d'accordo per togliere il piano Werner dallo stato d'ibernazione in cui si trovava dopo le note vicende monetarie dell'anno scorso, culminate con gli accordi di dicembre. Si aspettavano da questi accordi più precise indicazioni sul funzionamento del sistema monetario internazionale.

Indicazioni proprio precise non ce ne sono state. Tutt'al più si può dire che non v'è stato quel deflusso di dollari dall'Europa verso gli USA che molti s'aspettavano. I dollari, o meglio gli euro-dollari, in quanto circolano al di fuori dell'area monetaria degli USA, e principalmente in Europa, sono rimasti là dove si trovavano. Donde timori di nuove ondate speculative nei confronti delle monete europee. Chi possiede marchi, fiorini, franchi, e perfino lire, preferisce tenersele, e comunque non domanda dollari. Se n'è avuta una prova quando il cambio della nostra moneta rispetto al dollaro, pari a 594 lire subito dopo gli accordi di dicembre, è sceso oggi a 586 lire, vale a dire sul livello della parità centrale. Anche l'aumento del prezzo dell'oro merce sul mercato libero offre l'indicazione d'una certa sfiducia sulla funzionalità degli accordi di dicembre.

Motivi tecnici

Esistono, è vero, motivi di carattere tecnico per spiegare la riluttanza dei cosiddetti capitali vaganti a riattraversare l'Atlantico. Intanto, questi capitali, anche se impiegati a breve termine, incontrano qualche ostacolo quando si vogliono muovere da un mercato all'altro. Se non altro debbono rispettare alcune condizioni di scadenza. Ma ormai del tempo n'è passato e quindi si ritiene che il motivo principale sia costituito dalla differenza tra i saggi d'interesse in vigore sui mercati europei e su quello degli USA. Da noi, e cioè in Europa, l'impiego di questi capitali rende di più che negli USA, dove, in questo momento, si fa una politica di denaro a buon mercato.

La permanenza di questi capitali in Europa non facilita però gli scambi nell'ambito della CEE. O per meglio dire ne accresce i rischi. Finché il margine d'oscillazione tra le varie monete, compreso il dollaro, era pari allo 0,75 per cento in più o in meno rispetto alla parità ufficiale, i rischi erano piuttosto modesti, tanto più che le banche centrali, e quindi anche la Banca d'Italia, erano sempre pronte ad intervenire per smussare le punte che potevano verificarsi in relazione a particolari squilibri tra la domanda e l'offerta delle stesse monete.

Ma adesso, con gli accordi di dicembre, i margini d'oscillazione sono stati portati al 2,25 per cento, sempre in più o in meno rispetto ad una parità « centrale ». I rischi per gli operatori economici sono diventati ben maggiori. E questi rischi non riguardano soltanto gli scambi con l'area del dollaro, sempre contenuti nell'ambito d'un 4,50 per cento, ma anche quelli intereuropei, i quali presentano sempre maggiore importanza. In questo caso, infatti, le oscillazioni tra le singole monete europee potrebbero risultare anche maggiori, e perfino, come caso limite, sia pure teorico, raggiungere il 9 per cento.

Vincoli più stretti

Si presenta quindi la necessità di ridurre progressivamente il margine d'oscillazione dei cambi tra le monete europee. Quando si cominciò a parlare del piano Werner il margine era dello 0,75 per cento. Si pensava di ridurlo in un primo tempo allo 0,50 per cento, ma anche allora non era ben chiaro se questa riduzione doveva interessare tutti i rapporti di cambio, e quindi anche quelli delle monete europee con il dollaro. Adesso, invece, tutto è ben chiaro. Si deve ridurre il margine d'oscillazione tra le singole monete europee e mantenere quello tra queste monete ed il dollaro.

In questo modo si formerà progressivamente un'area monetaria europea caratterizzata da vincoli sempre più stretti tra le monete appartenenti a quest'area, le quali saranno portate ad oscillare assieme rispetto al dollaro entro un margine che dovrà rimanere piuttosto ampio. E così s'arriverà, quando s'arriverà, ad una moneta europea. Non bisogna credere, tuttavia, che ad un certo momento tutti gli scambi dell'area europea saranno regolati da un'unica unità monetaria, e cioè, per esempio, da uno scudo europeo. Probabilmente i vari paesi riterranno opportuno mantenere le proprie unità monetarie. Ma sarà sufficiente che queste monete siano intercambiabili tra di loro base ad un rapporto fisso.

Naturalmente le banche centrali europee, per mantenere le oscillazioni delle rispettive monete entro margini via via più stretti, dovranno intervenire comprando e vendendo monete europee in modo da evitare che i reciproci rapporti di cambio superino in un senso o nell'altro i margini concordati. Alcuni provvedimenti adottati recentemente dalla Banca d'Italia mirano per l'appunto a conseguire questo risultato. Ma dovranno altresì intervenire in modo coordinato sul mercato dei capitali vaganti a breve termine, al fine di fronteggiare e stroncare quelle eventuali speculazioni facilitate dall'indebolimento d'una moneta europea rispetto ad un'altra moneta europea.

La vigilia sarà lunga. L'ho già detto e lo ripeto. Non si dimentichi che nella CEE è entrata la Gran Bretagna. Per entrarvi si è impegnata a ridurre progressivamente il posto della sterlina come strumento di liquidità monetaria internazionale. Ma l'efficienza tecnica della piazza di Londra è ancora grande, grandissima, come luogo di smistamento dei capitali internazionali a breve ed a men breve termine. Sicché, per arrivare alla moneta europea non basta che Francia e Germania siano d'accordo. Occorre il consenso della Gran Bretagna, e sia detto per inciso, anche quelli degli altri paesi della CEE. Si tratta di consensi che non riguardano soltanto la politica monetaria in senso stretto, ma anche quella economica in senso lato. Che sono poi quelli di più difficile raggiungimento.

Libero Lenti